

Colpito nel cuore  
l'equilibrio si scheggia;  
è l'agonia del mondo  
per una quiete che non c'è più.  
Dalle finestre volano parole acuminata  
che piagano l'intimo.  
I cuori imbibiti di rancore  
spremono torrenti di violenza.  
Si mangia pane e rabbia,  
si dorme sotto coltri di paura,  
accanto a focolari spenti.

Le nostre feste nascondono lamenti  
e la frutta migliore  
delle nostre campagne allega i denti.  
Piove veleno assieme alla pioggia  
e sono tarpate  
le ali degli uccelli migratori.  
Non ha più senso attenderci  
sull'uscio di casa  
e sprecare tempo  
a guardare insieme una cova di pulcini;  
non sappiamo più spezzare in parti il pane  
e bere la gratuità dell'acqua  
sulla bocca della fonte.

Come una canna dalla linfa inaridita  
l'amore si è incrinato.  
Le culle sono sempre più vuote,  
le celle sempre più piccole,  
le catene sempre più grosse.

I bambini non sognano più  
aquiloni e zucche fatate.  
I giovani cantano con voci soffocate:  
i loro inni alla libertà  
sono come gabbiani imprigionati,  
poco più di un miraggio...  
Gli adulti, testimoni della vita,  
tacciono quando vengono  
chiamati per nome.  
L'anziano, tesoriere di saggezza,  
cerca nel bastone, l'appoggio  
che il braccio del figlio gli nega.

È stata soffocata la verità,  
ma ancora respira: vivrà!  
È stata sfregiata la bellezza,  
ma ancora affascina: rifiorirà!  
È stata lapidata la speranza.  
Le sassate della nostra mediocrità  
e della nostra indifferenza  
l'hanno insanguinata.  
L'ultimo sassolino, però,  
non è stato lanciato:  
è caduto pesantemente  
ai piedi del coraggio.  
Ed Egli si è inginocchiato  
nel fango, a raccogliarlo.

## Ballata della pace quasi una preghiera



Chi potrà impedire al pensiero  
di darsi alla luce?  
Chi potrà vietare all'amore  
di partorire figli all'eternità?  
Chi potrà costringere la fedeltà  
a tradire per un pugno di giorni?  
Quello che abbiamo udito ieri  
era l'ultimo gemito;  
già abbiamo scordato  
il sapore del miele amaro  
e la mestizia della danza  
del fuoco che muore.

Sulle macerie costruiremo case  
e strade tra le case;  
eleveremo chiese  
e ponti tra le chiese.  
Impareremo a riconoscere  
le essenze boschive  
dell'erica e del ginepro  
e le fragranze marine  
di salsedine e di vento.

Le cerve berranno tranquille  
sull'orlo dei nostri fiumi,  
e le querce piegheranno  
sotto ghirlande di sciami.  
Non ci saranno più confini  
tra campo e campo,  
e dai balconi  
ci sorrideranno i gelsomini.

Torneremo a baciare  
gli stessi altari;  
ad offrire l'incenso e il pane;  
a ritmare cantici di liberazione  
e a chiamare «fratelli»  
i miserabili del paese.

Tutto era Suo,  
lo ha tutto donato:  
era diventato nostro,  
l'abbiamo rovinato.  
Torna,  
colomba di pace,  
a nidificare nelle nostre piazze;  
ad essere di casa tra gli uomini.  
Allora avremo nelle pupille  
i riflessi dell'arcobaleno  
e tra le mani  
mani di ogni colore.  
Allora cadremo insieme  
sulla madre terra  
per adorare il nostro Dio.  
E gli diremo: «Signore, parlaci!».  
Ed Egli dirà: «Pace a voi!».

Sr. Maria Gabriella Bortot